

Federico Canaccini  
***Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia***

[A stampa in “Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo”, 112 (2010), pp. 477-501 © dell’autore -  
Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

112



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2010

## Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia

Alcuni momenti della politica bonifaciana in Toscana, come la legazione di Matteo d'Acquasparta e il successivo intervento di Carlo di Valois, sono ben conosciuti<sup>1</sup>. Quel che sinora è stato meno posto in evidenza e che pure emerge con chiarezza da una generale lettura delle carte, è il disegno politico complessivo in cui tali episodi vanno collocati.

Scorrendo la quantità e la qualità della documentazione riguardante la Toscana prodotta dalla cancelleria di Bonifacio VIII, non si può che rimanere colpiti. Sin dal primo anno di pontificato infatti papa Caetani si preoccupa di intrattenere rapporti assai fitti con varie autorità toscane. Rileggendo i documenti, si ha l'impressione che gli interventi di Bonifacio tendano a comporre un preciso disegno politico, quasi di respiro europeo. Un disegno, del resto, che era stato delineato da alcuni teologi e canonisti già nel corso del XIII secolo. Tale progetto non troverà però più lo spazio di attuazione: Bonifacio infatti si muove oramai in un'Italia e in un'Europa ben diverse da quelle di appena un cinquantennio prima. Se il caso toscano e le renitenze fiorentine sono rimaste forse più in ombra, il ben più clamoroso conflitto col re di Francia, Filippo il Bello, esemplifica bene quanto grande sia il divario che separa la mentalità del controverso pontefice dal mondo politico in cui si trova ad agire. In questo saggio cercherò di delineare il progetto di Bonifacio, sviluppando tre momenti distinti.

Il primo punto, introduttivo, riguarderà la pretesa pontificia di ripartire l'Europa in diversi *regna*, uno dei quali, quello di Tuscia, da annettere al Patrimonio. I restanti punti invece riguarderanno la strategia delle alleanze e il dispiegarsi di questo progetto politico. Nel secon-

<sup>1</sup> Per i documenti citati, ora pubblicati, e sulla intera vicenda cfr. F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008 (Medioevo, 16). Più datato, ma ancora assai valido, è il contributo di G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, «Archivio della Società Romana di storia patria», 5 (1882), pp. 365-474.

do punto infatti si analizzeranno alcune figure toscane sollecitate e favorite dal papa, nel tentativo di conseguire questo obiettivo. Il terzo infine riguarderà il ruolo svolto da Matteo d'Acquasparta in Firenze.

*La partizione dell'Europa e l'annessione della Tuscia*

«Quicquid honoris, preminentie, dignitatis et status Imperium seu Regnum Romanorum habet, ab ipsius Sedis gratia, benignitate et concessione manavit»<sup>2</sup>. Con queste parole, papa Caetani, nell'anno giubilare, chiariva quale fosse, o quale pretendeva che fosse, il ruolo del Papa e quello del sovrano temporale. Nello specifico, la lettera era indirizzata al duca di Sassonia e in essa il papa avanzava la richiesta di favorire le sue pretese presso Alberto d'Asburgo, circa la cessione dei diritti imperiali della Tuscia al papato.

Mi sembra opportuno il richiamo ad Alberto d'Asburgo parlando degli interessi di Bonifacio riguardo alla Toscana<sup>3</sup>. Alla morte in battaglia di Adolfo di Nassau, Bonifacio aveva reagito rimproverando Alberto e il re di Francia allorché, nel dicembre del 1299, i due sovrani avevano stipulato un trattato a Vaucouleurs. All'ambasceria franco-tedesca, Bonifacio, dopo aver criticato l'elezione di Alberto, palesò il suo disegno: per placare la sua ira e per accettare la nuova mappa politica, re Alberto avrebbe dovuto cedere la Toscana al papa e questi avrebbe allora acconsentito alla sua incoronazione imperiale a Roma<sup>4</sup>. In tale contesto la ratifica di Alberto poteva essere anche accessoria, giacché l'autorità imperiale derivava da quella pontificia, e, come si leggerà nella *Ausculda fili* rivolta a Filippo il Bello «scire te volumus quod in spiritualibus et in temporalibus nobis subes». Con lo stesso gioco delle parti, anni prima, il padre di Alberto, Rodolfo d'Asburgo, aveva dovuto cedere la Romagna al papa<sup>5</sup>. Ora, non mi sembra che le mire di Bonifacio di assicurarsi anche la Toscana vadano intese come una novità, o come un *do ut des*, congegnato da un Bonifacio adirato per il

<sup>2</sup> Bonifacio VIII esorta il duca di Sassonia, elettore dell'Impero, a favorire, presso Alberto d'Austria, le sue trattative riguardanti la rinuncia a favore della Santa Sede dei diritti imperiali sulla Toscana (13 maggio 1300). Cfr. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni* cit., pp. 449-451.

<sup>3</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1978, IV, pp. 119 ss.

<sup>4</sup> Cfr. nota 1.

<sup>5</sup> O. Redlich, *Rudolf von Habsburg*, Innsbruck 1903.

patto franco-tedesco<sup>6</sup>, bensì, come il recupero di un grandioso progetto papale, in una sorta di prosecuzione dell'episodio relativo a Rodolfo. Già Nicolò III avrebbe accarezzato il progetto di ripartire l'Impero in quattro regni, tra i quali quelli di Lombardia e Tuscia. Il disegno, tramandato anche da Tolomeo da Lucca, si rifà al progetto presentato da Umberto *de Romans* a papa Gregorio X, in vista dell'eventuale discussione al Concilio di Lione aperta sul capitolo *De corrigendis circa Imperium*<sup>7</sup>. Altre idee circolavano in merito alle prerogative e alle partizioni da mettere in atto nell'Europa. Cito ad esempio due trattati, opera del canonico Alessandro di Roes<sup>8</sup>: il *Memoriale de proerogativa Imperii Romani*, del 1281 e la *Noticia speculi* del 1288. In entrambi gli scritti si trova espresso come fosse prerogativa teutonica il possesso del regno di Germania, e come l'Imperatore fosse di conseguenza sovrano sui regni di Provenza e di Italia. È mantenuta ancora la prospettiva di una distribuzione di ruoli nell'Occidente: l'Impero alla Germania; il pontificato all'Italia; lo *Studium* alla Francia. Bonifacio tentò in ogni caso di staccare la Toscana dal Regno d'Italia, nel corso delle trattative con Alberto, ricordando al duca di Sassonia, chiamato quale mediatore, la supremazia pontificia<sup>9</sup>: col fine forse di annettere la Toscana al *Patrimonium Petri*, sollecitando il consenso dei Comuni locali? Per conseguire questo scopo, era naturalmente necessario avere dalla propria parte

<sup>6</sup> Davidsohn, *Storia* cit., pp. 119 ss.

<sup>7</sup> «Circa imperium vacans videtur constituendus vicarius ad quem haberetur recursus propter guerras et casus varios emergentes, vel addendo quod statueretur cum pace comitatus, quod rex Teutonie fieret non per electionem, sed per successionem, et esset deinceps contentus regno illo, et magis timeretur, et magis justitia in regno Teutonie servaretur. Item, quod in Italia provideretur de rege uno vel duobus, sub certis legibus et statutis, habito consensu communitatum et prelatorum, et per successionem regnarent in posterum, in certis casibus possent deponi per Apostolicam Sedem. Aliquando enim Lombardi regem habuerunt, vel quod rex in Lombardia institutus esset vicarius Imperii in Tuscia, vacante Imperio, et Imperatori, confirmato et coronato per Apostolicam Sedem, et non aliter, regnum recognosceret ut vassallus. Imperium enim quasi ad nihilum est redactum, et a pluribus, quotquot fuerunt electi ad Imperium seu promoti, plura mala sub eorum dominio secuta sunt, et pax et unitas turbata, et strages hominum facte, et pauca bona secuta; et alia multa sunt que realiter persuadent, ut queratur modus aliquis conveniens ad providendum circa hoc, si valeat inveniri». Cfr. G.A.L. Digard, *Philippe le Bel et le Saint-Siège*, Paris 1936, I, p. 4 nota 1; II, pp. 21 ss.

<sup>8</sup> H. Thomas, *Alexander von Roes*, in *Lexicon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, col. 379.

<sup>9</sup> Cfr. nota 1.

Firenze. Alla luce di tale prospettiva, la documentazione emessa dal papa e le missioni dell'Acquasparta assumono nuovi risvolti. E assieme ad esse anche i vari titoli che Bonifacio sollecita in terra toscana ed umbra, e che sino a quel momento erano stati assunti dai suoi predecessori in occasioni rarissime ed eccezionali<sup>10</sup>.

Ben quarantuno sono le lettere emanate da Bonifacio tra il 1295 e il 1303, che concernono le cose di Tuscia. E, analizzando il contenuto di tali documenti, sembra emergere come, sin dai primi mesi di pontificato, Bonifacio avesse intenzione di estendere la propria influenza anche in Toscana. Scorrendo diacronicamente la documentazione raccolta nei Registri pontifici tenterò di dimostrare questa ipotesi. Nell'impossibilità di coprire tutto il territorio toscano, presenterò in questo breve saggio il caso di un vescovo – *il presule aretino* –, quello di un titolo – *la diocesi pisana* –, quello di una famiglia comitale – *i Guidi* – e quello di una importante città comunale – *Firenze* – e qua e là altri personaggi o enti, sui quali il Caetani tentò di appoggiarsi.

*Rapporti col potere spirituale: il vescovo aretino e la chiesa pisana*

Ildebrandino Guidi<sup>11</sup>, o Bandino come spesso si trova citato<sup>12</sup>, si era insediato come vescovo di Arezzo pochi mesi dopo la morte del suo predecessore, Guglielmino Ubertini, caduto in battaglia a Campaldino<sup>13</sup>. Ma le sacche di resistenza ghibelline e antiflorentine che permanevano nella diocesi aretina, e nella stessa città di Arezzo, impedirono al presule di insediarsi di fatto, costringendolo a vagare senza fissa dimora.

Il primo interessante contatto, che più tardi si rivelerà utile nei rapporti che intercorreranno tra il Caetani e Bandino, avvenne nel 1290, con il cardinale d'Acquasparta. Esso riguarda il caso degli abitanti di Sarna in Casentino, sottoposti all'abate di Santa Fiora, che proseguivano indefessi a guerreggiare ai danni del Guidi, tanto che il vescovo dovette scomunicare gli abitanti e l'abate e poi far intervenire le pro-

<sup>10</sup> Davidsohn, *Storia* cit., pp. 224-226.

<sup>11</sup> M. Bicchierai, *Guidi, Ildebrandino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2003, pp. 277-279.

<sup>12</sup> Da non confondere con l'omonimo Bandino dei conti Guidi di Modigliana, autorevole esponente del ghibellinismo romagnolo, più volte nominato podestà e capitano del Popolo di Faenza e nel 1292 persino capitano della Lega antipapale di Romagna.

<sup>13</sup> C. Lazzeri, *Guglielmino Ubertini*, Firenze 1920.

prie milizie perché assediassero e radessero al suolo il castello di Sarna. Il 30 luglio Ildebrandino fece assolvere dalla scomunica l'abate, ottenendo la dispensa proprio dall'Acquasparta<sup>14</sup>.

Nel 1295 sono attestati inequivocabilmente alcuni favori che Ildebrandino riceve da papa Caetani, propiziati certo dalla mediazione di Matteo. Nel primo anno di pontificato è significativa la lettera inviata all'abate di Santa Fiora, accusato di aver abusivamente sottratto dei beni al monastero di Prataglia, spettanti di diritto alla diocesi aretina<sup>15</sup>. Il pontefice invitava caldamente l'abate a restituire quanto spettava al vescovo. Poi, in relazione alla crociata contro i Colonna<sup>16</sup>, si stabilì un nuovo contatto tra Roma e il vescovo Bandino Guidi. Fu infatti inviato Matteo d'Acquasparta per predicare la crociata e per rinforzare le milizie già reclutate dal suo predecessore, Roberto de' Roberti. Matteo procacciò 400 nuovi cavalieri sotto il comando di un Buondelmonti e a Siena ne reclutò altri 75. Ma lo scorgiamo anche nella piazza di S. Gimignano, assieme al Guidi, intento a comporre una pace tra Ardinghelli e Salvucci<sup>17</sup>. È quindi da legare a questi mesi l'inizio di stretti rapporti tra la Curia, nella persona dell'Acquasparta, e il vescovo aretino che avrà certo avuto modo di esporre la propria difficile condizione al cardinale umbro.

Significativo è il caso di Soci, in Casentino, proprietà camaldolese almeno dal 1072<sup>18</sup>. Dal 1275 il castello era stato conquistato dal conte Simone Guidi<sup>19</sup>. Nel 1300 avanzavano pretese su di esso due famiglie, Tarlati e Ubertini, entrambe di tradizione ghibellina<sup>20</sup>. Quando queste

<sup>14</sup> A.L. Grazini, *Memorie dei vescovi aretini*, conservato in Arezzo, Archivio Capitolare, ad annum: XI kal. Nov. Pont. Domini Nicolai pp. IV, anno III.

<sup>15</sup> A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, Berolini 1875, doc. 24024, 13 feb. 1295: «Abbatum monasterii S. Florae Aretini mandat, ut ea quae de bonis monasterii S. Mariae de Pratalia ordinis s. Benedicti Aretine dyocesis per concessionem abbatum alienata invenerit illicitae vel distractae, ad ius et proprietatem eiusdem legitime revocet».

<sup>16</sup> Si tratta della lettera inviata da Matteo d'Acquasparta l'11 gennaio 1298 al ministro provinciale di Bologna. Per il testo completo cfr. B. Giordani, *Acta franciscana e tabularis Bononiensibus deprompta*, I, Ad Claras Aquas (Quaracchi)-Firenze 1927 (Analecta franciscana, IX), pp. 395-396, n. 796.

<sup>17</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908: II, nn. 1900-02; P.D. Clarke, *The interdict in the thirteenth Century*, New York 2007, pp. 204-218.

<sup>18</sup> G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994, pp. 41, 45, 67.

<sup>19</sup> *Documenti per la storia della città d' Arezzo*, ed. U. Pasqui, III, Firenze 1916, *Annali aretini*, ad annum 1275: «Et fuit exercitus Soci, quod comes Simon ceperat».

<sup>20</sup> Non saprei dire se le pretese tanto degli Ubertini quanto dei Tarlati si debbano

devastarono anche i possedi del vescovo<sup>21</sup>, che peraltro ricevette danni dagli stessi casentinesi, il presule richiese aiuti direttamente alla Curia nella persona dell'Acquasparta, *legatum tunc in Thuscia*. Il cardinale inviò una serie di lettere ai principali protagonisti della vicenda: al priore dei Camaldolesi, Frigidiano; a Biordo degli Ubertini e ai suoi compari; al podestà di Arezzo, Ciappetino, richiedendo a tutti di levare l'assedio dal castello di Soci. Matteo scrisse anche al preposto di Arezzo, l'unico non a caso definito "benevolmente amico", il quale precedentemente, in occasione della crociata contro i Colonna, era stato il *collector* per la decima bonifaciana nella diocesi aretina<sup>22</sup>. Su sollecitazione del vescovo Guidi, il cardinale intimò inoltre al podestà di Soci, Gualterio, di desistere entro tre giorni dal perpetrare incursioni nel circondario, pena la scomunica e l'interdetto sulla chiesa di Soci, quella dedicata a san Nicola<sup>23</sup>.

Il papa tolse quindi il castello a quanti potevano vantarsi diritti – il conte Simone Guidi, il vescovo Bandino Guidi, i Tarlati e gli Ubertini – per affidarlo a un suo protetto. Neppure Ildebrandino dunque fu nel caso privilegiato. Ma la donazione finì per favorire il conte Guglielmo Novello, suo parente<sup>24</sup>. Come contropartita per la sottrazione, Bonifacio ricompensò i Camaldolesi, antichi proprietari del fortilizio di Soci, donando loro la chiesa di Modigliana, in Romagna, in territorio guidingo, motivo per cui, il movimento di questi beni appare come un vero

far risalire alla comproprietà del castello di Soci dei primi secoli del Basso Medioevo: la fortificazione infatti risultava per cinque porzioni dei *filii Feralmi*, famiglia nobile legata a vincoli di vassallaggio col vescovo aretino, per una porzione a tal *Ianni de' Talliaferri*, per una ai conti Guidi, per una al Monastero di Prataglia. Solo attraverso successive donazioni, tra XI e XII secolo, tutto il castello diventò possesso unicamente dei monaci di Camaldoli. Cfr. F. Bosman, *I castelli del territorio casentinese*, Firenze 1990, p. 46.

<sup>21</sup> J.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, voll. 9, Venetiis 1754-1761, V, p. 221: «Milites nobilium de Ubertinis et filiorum Tarlati de Petramala procerum Arretinorum, qui hoc anno apud castrum Socium pro statione commorabantur, terras et loca Ildebrandini episcopi Arretini depopulabantur».

<sup>22</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, cur. P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (Studi e Testi, 58), II, p. XV.

<sup>23</sup> Mittarelli, *Annales* cit., V, p. 221: «Alias post trinam admonitionem, exacto tertio die comminatus fuit subjecturum ipsos et eorum ecclesiam sancti Nicolai excommunicationis et interdicti sententiae».

<sup>24</sup> *Ibid.*, V, p. 194: «Guillelmo dicto Novello comiti Palatino in Thuscia familiari suo castrum de Soci Aretine Diocesis cum muris, palatiis etc. donat eumque nihilominus per anulum suum de eisdem praesentialiter investit, addit, se in recompensationem dicti castrum pleno iure ad heremum camaldulensem pertinentis eidem eremo ecclesiam de Balneo Saxenatensis diocesis univisse et incorporasse».

e proprio scambio tra le parti in gioco. Poi, a neppure un mese di distanza, Bonifacio scrisse nuovamente a Bandino richiedendogli di controllare a che i beni sottratti illecitamente all'Eremo tornassero di diritto alla pristina legittima proprietà<sup>25</sup>.

Bonifacio tentò di estendere la propria influenza anche sul Comune di Pisa<sup>26</sup>. A rileggere la documentazione nota e riguardante gli interessi di alcune famiglie sul controllo di importanti chiese pisane, prima fra tutte quella di San Martino, può essere utile e interessante tentare di fornire un'interpretazione correlata alle altre realtà qui proposte, connettendo alcuni episodi in questo più vasto disegno pontificio.

Dopo un lungo protettorato della famiglia degli Scornigiani, patroni della chiesa di S. Martino già dal XII secolo, successe loro nell'amministrazione, forse a motivo di alcuni debiti contratti, la famiglia dei Roncioni, di simpatie guelfe. Gottifredi Roncioni, nominato il 28 novembre 1295 *dominus gubernator et yconomus* di S. Martino, titolo cedutogli dal priore Guido da Rivalto, deterrà tale carica fino al 4 dicembre 1301, per poi trasmetterla al parente Tommaso, figlio di Marco Roncioni. Gottifredi ottenne quest'incarico in attesa di una nomina episcopale che non tardò ad arrivare. Il Roncioni fu infatti scelto quale vescovo della diocesi siciliana di Mazzara, nel corso del 1302, da papa Caetani<sup>27</sup>. L'appoggio che Bonifacio accredito ai nobili guelfi Roncioni in Pisa fa eco a quello elargito alle famiglie di tradizione cavalleresca nell'aretino o nel fiorentino. E anche a Pisa, come in Firenze, esplose ben presto una rivalità interna – fenomeno spesso correlato – sia tra *populares* e *magnates* sia tra fazioni di segno politico opposto. Così, come nella città del Giglio si riversarono nelle strade Cerchi e Donati, anche a Pisa si trovarono gruppi familiari con plurimi motivi di antagonismo. Con l'elevazione a vescovo del Roncioni, la guelfa famiglia magnatizia

<sup>25</sup> *Ibid.*, V, p. 200: «Episcopo aretino mandat, ut ea quae de bonis eremi Camaldulensis ordinis aretine diocesis alienata invenerit illicite vel distracta, ad ius et proprietatem eiusdem legitime revocet».

<sup>26</sup> M. Ronzani, *Famiglie nobili e famiglie di "Popolo" nella lotta per l'egemonia sulla chiesa cittadina a Pisa fra Due e Trecento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del terzo Convegno (Firenze 5-7 dicembre 1980), Monte Oriolo (Firenze) 1983, pp. 117-134.

<sup>27</sup> Il 24 settembre 1302 Gottifredi fu «electus Maçariensis» e appena tre giorni più tardi il canonico Bartolomeo Roncioni, fido braccio destro del neo vescovo, nominava Lemmo del fu Pucello Roncioni, e un altro chierico, in qualità di procuratori «in Romana Curia ad licteras apostolicas impetrandum et contradicendum, tam justitiam quam gratiam continentes et ad iudicem et iudices eligendum et ricasandum» (Pisa, Archivio di Stato, *Spedali Riuniti di S. Chiara*, reg. 2070, c. 204).

perdettero il controllo della canonica, che passò invece al priore Ugolino, parente del giurista e più volte Anziano Sigieri, di origini popolari e di orientamento politico opposto, avendo appoggiato anni prima la famiglia dei Donoratico<sup>28</sup>. Sigieri verrà assassinato nel 1304 da Lemmo Roncioni, procuratore presso il Papa, innescando così una «guerra et inimicitia capitalis» che si sarebbe protratta per oltre un quindicennio<sup>29</sup>.

Altre lotte tra famiglie magnatizie e popolari dividevano la città pisana: negli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo, infatti, i Gaetani rivaleggiavano coi Cavallozari. I primi<sup>30</sup>, che detenevano la *societas Benedicta*, diretta da Oddone Gaetani, grazie alla parentela col papa<sup>31</sup>, avevano una larga e sicura influenza presso la Curia<sup>32</sup>. I Cavallozari, banchieri e mercanti, si segnalavano per aver concesso grandi prestiti, agli inizi del 1299, sia al domenicano Giovanni di Polo, appena eletto arcivescovo di Pisa da Bonifacio, sia al priore della canonica secolare pisana di S. Sisto, Tedice, nominato dal papa, il 3 ottobre del 1298, arcivescovo di Torres<sup>33</sup>. Se nel

<sup>28</sup> Un altro membro della famiglia dei Donoratico fu largamente beneficiato dal papa: Bonifacio di Janni di Donoratico, entrato nell'Ordine dei Domenicani nel 1280, fu eletto nel 1297 vescovo di Sagona, in Corsica, proprio da papa Caetani. Il pontefice si trovò, già nel 1301, a doverlo aspramente riprendere per il comportamento tenuto nei confronti del monastero di S. Maria del Masio a Bibbona, che aveva abusivamente occupato e di cui dilapidava «fructus, redditus et proventus» favorendo i membri della propria famiglia che, in quell'area della Maremma, detenevano la gran parte dei propri domini. Cfr. *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, edd. A. Thomas - M. Faucon - G. Digard - R. Fawtier, Paris 1884-1939, III, n. 3960, 1 marzo 1301.

<sup>29</sup> Pisa, Archivio di Stato, *Diplomatico Roncioni*, 24 dic. 1320: la famiglia di Sigieri richiede il porto d'armi agli Anziani, per tutelarsi da eventuali assalti dei Roncioni e ricorda come Lemmo del fu Pucello Roncioni «interfecit [...] dominum Sigerium, popularem et de popularibus Pisani Populi, et qui dominus Sigerius, tempore sue vite, pluries et pluries fuit Anthianus et prior Anthianorum Pisani Populi».

<sup>30</sup> C. Sturmman, *La "domus" dei Dodi, Gaetani e Gusmari*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, con introduzione di G. Rossetti, Pisa 1979, pp. 328-333.

<sup>31</sup> Quando nel 1297 papa Caetani concesse un *beneficium* a Jacopo di Giovanni Maccaione, dispensandolo «in etate et ordinibus», motivò tale intervento «consideratione Oddonis Gaetani de Pisis, cuius erat consanguineus».

<sup>32</sup> Un figlio di Oddone, Benedetto Gaetani, chierico, fu largamente beneficiato da papa Bonifacio VIII: già canonico della Cattedrale ottenne infatti la prepositura della canonica di S. Piero a Grado, che solitamente era di pertinenza della libera collazione dell'Ordinario.

<sup>33</sup> La simpatia di Bonifacio per i Cavallozari è poi confermata dalla collazione apostolica di S. Sisto al chierico Pietro Cavallozari, concessagli da papa Caetani, pur essendo essa tradizionalmente soggetta al giuspatronato del Comune di Pisa, che aveva eletto S. Sisto a propria chiesa ufficiale. Cfr. Pisa, Archivio di Stato, *Diplomatico*

1297 i Gaetani e i Cavallozari collaboravano assieme<sup>34</sup>, la loro comune attività nei traffici con il Laterano avrebbe condotto ad una rapida frattura. Gli attriti, sfociati – come spesso accade in questi anni – in un fatto di sangue<sup>35</sup>, dovettero nascere quindi anche a Pisa, come a Firenze, per conseguire il primato in Curia. Non ci si deve stupire allora più di tanto se, tra gli intermediari presso gli Anziani per far togliere il bando sui Gaetani e sui Gaddubbi omicidi, fosse presente anche Pietro da Piperno, cardinal-diacono di S. Maria Nuova, e già mediatore dei Cavallozari per la collazione del priorato di S. Sisto.

Nel generale progetto di Bonifacio, dunque, le collazioni da lui elargite sembrano essere indirizzate a minare il già precario equilibrio comunale. Pare infatti di intravedere una sorta di volontaria partizione di beni tra antagonisti, che non poteva che acuire le tensioni già presenti in città. I favori elargiti alle famiglie filobonifaciane non potevano infatti che scatenare le latenti rivalità interfamiliari che covavano a Pisa, non certo placarle. Anche le concessioni indirizzate ai discendenti di Alberto Pelavicino Gualandi, detto Maccaione, dovettero dare vita ad alcuni disordini. Già nel 1297 due giovani chierici della famiglia Gualandi, legati da vincoli coi Gaetani, avevano ottenuto dal papa un beneficio «in quavis ecclesia civitatis vel diocesis pisanæ»<sup>36</sup> e uno dei due era stato ben presto investito da Gottifredi Roncioni del titolo di rettore dell'ospedale della canonica. Jacopo, figlio di Giovanni, anche lui detto Maccaione, dopo il *beneficium* del 1297<sup>37</sup> fu addirittura nominato arciprete appena qualche anno più tardi<sup>38</sup>. Alla luce di quanto detto sinora per Pisa, si va dunque meglio delineando quello che possiamo definire un vero e proprio schieramento guelfo e filobonifaciano vincolato al papa dal suo favore e da prebende e benefici, nonché dalle ben più significative nomine episcopali.

Alla luce del disegno di “conquista” della Tuscia, andranno anche interpretati i vari altri titoli sollecitati in Toscana e assunti in precedenza

*Primaziale*, 11 mar. 1299: «consideratione [...] Petri s. Mariae Diaconi Cardinalis, pro ipso nobis cum instantia supplicantis gratiam facere speciale».

<sup>34</sup> *Ibid.*, 1 mag. 1297.

<sup>35</sup> Nell'aprile 1299 infatti un gruppo di Gaetani, quasi tutti appartenenti al ramo dei Gaddubbi, uccise Baciameo Cavallozari. Cfr. Ronzani, *Famiglie nobili* cit., p. 121 nota 16.

<sup>36</sup> *Les Registres de Boniface VIII* cit., I, 1662 (29 gen. 1297) e 2168 (31 ott. 1297).

<sup>37</sup> Grazie a questo beneficio il papa lo aveva anche dispensato «in etate et ordinibus».

<sup>38</sup> Era già arciprete il 27 febbraio 1302 (Pisa, Archivio del Capitolo, *Acta Capituli*, reg. A/9, c. 41v).

in casi solo eccezionali<sup>39</sup>. L'atteggiamento che, abbiamo visto, il papa dimostra verso le diocesi aretina e pisana, si ritrova infatti analogo nei riguardi di altri vescovi toscani. La concessione della pieve di S. Innocenza, «cum omnibus bonis et iuribus», alla mensa episcopale senese, avvenuta per volontà di Bonifacio, passerebbe forse inosservata, se non venisse inserita nella prospettiva ora elaborata<sup>40</sup>. Inoltre Bonifacio avocò a sé la nomina del vescovo di Volterra e, scegliendo nel 1296 un Belforti, suo partigiano<sup>41</sup>, diede inizio da Volterra alla soggezione della Toscana, possibile solo grazie al controllo sulle città e al riconoscimento di questa soggezione<sup>42</sup>. Se ne preoccupò a tal punto che scrisse due volte al clero volterrano affinché «humiliter intendant» il Belforti, in qualità di «administrator et procurator»<sup>43</sup>. Il 1° agosto del 1300 poi Bonifacio nominò vescovo di Lucca il francescano Enrico Del Carretto<sup>44</sup>. In realtà il capitolo lucchese aveva già scelto Rainerio da Montemagno ma, annullata tale nomina, Bonifacio ordinò a Niccolò da Prato di consacrare, quale nuovo vescovo, il fidato Del Carretto. Era costui un giovane francescano, che aveva appena ottenuto il titolo di «baccalarius in sacra pagina» a Parigi nello stesso anno del primo Giubileo. Il clero lucchese non oppose resistenza e l'ingresso del nuovo vescovo dovette essere di poco posteriore alla consacrazione, giacché il 12 luglio 1301 è già attestata la sua presenza in città. Risulta almeno di interesse che, il 13 agosto 1300, dopo una decina di giorni dalla nomina papale, con autorizzazione di Bonifacio, il neovescovo prendesse in prestito la notevole somma di 3.000 fiorini per agevolare il buon esito di alcune transazioni finanziarie tra il vescovado e la Chiesa di Lucca da un lato e la Sede apostolica dall'altro. Quale fosse

<sup>39</sup> Davidsohn, *Storia* cit., pp. 224-226.

<sup>40</sup> Potthast, *Regesta pontificum Romanorum* cit., n. 24293: 27 feb. 1296: «Mensae episcopali Senensi plebem S. Innocentiae Senensis Dyocesis cum omnibus bonis et iuribus de novo concedit et totaliter applicat».

<sup>41</sup> Scipione Ammirato, *Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo*, Bologna 1976 (rist. anast.), p. 136.

<sup>42</sup> *Histoire du Christianisme*, sous la direction de J.-M. Mayeur - Ch. Pietri - A. Vauchez - M. Venard, VI: *Un temps d'épreuves (1274-1449)*, Paris 1990, p. 585: «Songeait-il à l'annexer à ses États en s'en faisant reconnaître la seigneurie par les villes?»

<sup>43</sup> Potthast, *Regesta pontificum Romanorum* cit., n. 24402: 28 set. 1296: «Clerum civitatis et diocesis Volaterranae monet et hortatur, ut Raynerio nato Belfortis de Belfortibus civitatis Volaterrensis canonico tamquam legitimo administratori et procuratori ecclesie Vulterranae humiliter intendant».

<sup>44</sup> C. E. Meek, *Del Carretto, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 404-408.

l'oggetto di queste transazioni, però, non è dato sapere. Nella diocesi lucchese balza infine all'occhio il caso del chierico, appena quindicenne, «Franciscus Cortevecle Lambertutii Baldizonis», che il 29 marzo 1301 ricevette, da papa Caetani, un beneficio «in civitate, diocesi seu comitato lucano ... patris pro eo supplicantis consideratione»<sup>45</sup>. Era costui membro della nobile famiglia, filoguelfa, dei Casalberti e, poco più tardi, sarebbe entrato a far parte del Capitolo della Cattedrale lucchese.

Un breve accenno all'anno del primo giubileo. Se un documento tuttora inedito dell'Archivio Capitolare fiorentino, ci informa del viaggio giubilare intrapreso dal vescovo di Firenze<sup>46</sup>, nulla invece sappiamo dell'eventuale partecipazione di Ildebrandino. Viceversa consta da una bolla prodotta da Bonifacio il 17 marzo del 1300 in Laterano, come la magnanimità pontificia certamente raggiunse anche il comune di Arezzo<sup>47</sup>. La città si trovava ancora sotto scomunica e interdetto e il vescovo, Ildebrandino, in esilio. Bonifacio tuttavia non lo dimenticò. Su richiesta del podestà, del Consiglio e del Comune aretini, concesse al guardiano dei Frati Minori, non senza la quiescenza del presule esiliato, la speciale facoltà di sospendere le due misure ecclesiastiche<sup>48</sup>. Ancora, nel 1301 Bonifacio scrisse una nuova lettera al guardiano dei Frati Minori di Arezzo sospendendo le misure «a festo dedicationis S. Michaelis usque ad festum nativitatis Domini»<sup>49</sup>. Data non casuale, quella di S. Michele, giacché da un altro documento, conservato all'Archivio Capitolare Aretino, datato al 1300, ma ridatabile al 1295<sup>50</sup>,

<sup>45</sup> *Les Registres de Boniface VIII* cit., III, n. 4630.

<sup>46</sup> Firenze, Archivio Capitolare, 1300G: 11 nov. 1300 «In expensis quas facere nos oportet in eundo Romam pro indulgentia obtinenda».

<sup>47</sup> *Documenti per la storia della città d'Arezzo* cit., p. 689. Bonifacio VIII si rivolge al Guardiano dei Frati Minori di Arezzo, dandogli facoltà di sospendere temporaneamente la scomunica che gravava sopra il popolo Aretino.

<sup>48</sup> *Ibid.* «Resurrectionis dominice proxime futuras quaslibet sententias interdicti in predictum Commune ac civitatem Aretii, nec non excommunicationis generaliter in officiales et singulares personas civitatis eiusdem olim auctoritate sedis apostolice promulgatas, liberam tibi concessimus per nostras litteras facultatem».

<sup>49</sup> J.H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, Romae 1769, IV, pp. 502 e 533.

<sup>50</sup> Solo sfruttando la immagine digitale del documento sono stato in grado di leggere più di quanto non avessero potuto i miei predecessori, giacché il documento non è in buono stato di conservazione. Dall'elenco dei personaggi citati, e dall'incrocio delle loro date di morte, ricavate dall'opera dell'Eubel, si propone qui la nuova datazione dell'atto. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum S. R. E., cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta 1431 e documentis tabularii praesertim Vaticani, collecta, digesta, edita*, I, Monasterii 1913<sup>2</sup>.

consta come Bandino, accompagnato da ventitre vescovi e tre arcivescovi, avesse già indetto un'indulgenza per quanti avessero visitato e profuso elemosine per la chiesa di S. Michele, in ricostruzione<sup>51</sup>.

Per conseguire l'obiettivo che Bonifacio sembra essersi prefissato, era quindi necessario avere dalla propria Firenze e le principali città toscane. Dal canto suo Ildebrandino non era certo restio ad appoggiare il pontefice in questo progetto, giacché parteggiava per la Parte guelfa e non era ben visto dagli Aretini, suoi fedeli, di posizione però ancora in buona parte antiflorentina, più che ghibellina. Il tutto sarebbe certamente risultato più semplice, per le mire di Bonifacio, se avesse potuto contare anche sulla nobiltà locale. E Bandino, oltre che vescovo, era un Guidi, membro di una delle più antiche e potenti famiglie comitali toscane. Vediamo dunque come Bonifacio tentò di accattivarsi le simpatie di una schiatta radicata in territorio extraurbano, forse col disegno di poggiare proprio su elementi non troppo implicati nella politica cittadina, nella eventuale futura gestione della Tuscia.

#### *Rapporti con una famiglia comitale: i Guidi*

Nell'anno giubilare i rapporti tra Bonifacio e i Guidi si intensificarono<sup>52</sup>. Guglielmo Novello, già beneficiato dal papa con la donazione di Soci, ricevette in quel momento il castello di Montevecchio, pertinente alla diocesi di Fossombrone<sup>53</sup> e facente parte dei cosiddetti Quattrocastella. Appena dieci giorni dopo, il 14 febbraio 1300, il pontefice risolse una difficile questione che coinvolgeva diversi membri della famiglia guidinga. Il conte Tegrino di Modigliana desiderava impalmare Giovanna, sua cugina di quarto grado<sup>54</sup>. Ma proprio a motivo di questa parentela, era impossibilitato a contrarre le nozze, peraltro osteggiate dai cugini ghibellini, Manfredi e Guglielmo<sup>55</sup> e dal loro nipote, Guido No-

<sup>51</sup> Il documento è edito in F. Canaccini, *I Guidi e Bonifacio VIII*, in *I conti Guidi, tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, cur. F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 139-156.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Potthast, *Regesta pontificum Romanorum* cit., II, n. 24906: «Guillelmo Novello comiti palatino in Tuscia, familiari suo, castrum Montisvecli Forosinfroviensis diocesis committit. Datum Laterano, 4 feb. 1300».

<sup>54</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Protocolli di Giovanni di Buto*, II, f. 8r-v.

<sup>55</sup> Potthast, *Regesta pontificum Romanorum* cit., II, n. 24911. «Tegrino comiti in Tuscia

vello<sup>56</sup>. Ebbene Bonifacio VIII risolve di infrangere tale proibizione. Il matrimonio venne infatti celebrato il 27 luglio del 1300 proprio nella chiesa di S. Nicola di Soci, recente acquisizione, come abbiamo visto, della famiglia comitale<sup>57</sup>. La scelta della chiesa di S. Nicola non sarà stata maturata dalla volontà del conte di far rimarcare agli occhi dei sociati, rivelatisi ostili nel 1297, il passaggio di proprietà del borgo casentinese. Per arricchire il quadro, ricordo che in questi stessi mesi un altro matrimonio venne contratto tra membri della nobile casata, col favore e l'accomodamento del pontefice: Galetto Guidi, figlio di Guglielmo Novello, sposò infatti Albencia dei Guidi da Romena<sup>58</sup>.

Inoltre Bonifacio faceva affidamento sull'aiuto di un altro Guidi, il conte Guido di Battifolle, per tentare la conquista di Firenze. In relazione a tale progetto si potrebbe perciò leggere la concessione di una prebenda annessa alla cattedrale di Cambrai e poi di un canonicato nella chiesa fiorentina di S. Apollinare al figlio del conte, Roberto, peraltro ancora bambino.

Ad altre famiglie nobiliari furono concessi, o prospettati, numerosi vantaggi. Se si deve prestar fede alle parole di Dino Compagni, testimone oculare e attore in prima persona delle vicende di cui si sta parlando, anche Ugucione della Faggiola, ghibellino podestà d'Arezzo nel 1302, era stato «corrotto da vana speranza datati da papa Bonifazio, di fare uno suo figliolo cardinale»<sup>59</sup>. E di rapporti tra il Faggiolano e il papa si ha riscontro anche negli scarni Annali aretini, in cui si legge dei successi che il podestà conseguì nella città aretina, proprio grazie al contributo di papa Caetani<sup>60</sup>. Furono inoltre sollecitate le principali famiglie nobiliari di Firenze e del suo contado, con l'assegnazione di titoli e ruoli non certo di secondaria importanza. E tutti appartenenti a fa-

palatino ad sedandas discordias inter se ex parte una et Manfredum ac Guiglielmum fratres et Guidonem Novellum, nepotem ipsorum, comites in Tuscia palatinos ex altera ortas, concedit ut ducere possit uxorem Johannam sororem Guidonis praedicti, non obstante quod quarto consanguineitatis gradu invicem se attingant».

<sup>56</sup> M. Bicchierai, *Il castello di Raggiolo e i Conti Guidi*, Arezzo 1994, pp. 26-28.

<sup>57</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Protocolli di Giovanni di Buto*, II, ff. 23 ss.

<sup>58</sup> Davidsohn, *Forschungen* cit., III, pp. 283 ss.; IV, pp. 265 ss.

<sup>59</sup> D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, introduzione e note di G. Luzzatto, Torino 1968, c. XXVIII.

<sup>60</sup> *Annales Arretini*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 855-882. All'anno 1302 si legge infatti: «Uguccio Faggiolanus ivit ad Bonifacium Papam honorabiliter, ut Potestas Arretii, et facta est pax per Dominum Bonifacium inter Guibellinos et Guelfos Arretinos».

miglie di parte Nera e vicine al papa: come i Buondelmonti, già impegnati contro i Colonna; e altri benefici furono concessi a un Cavalcanti, peraltro privo dei più banali requisiti per poterli ottenere, quali la maggiore età e gli ordini ecclesiastici. E ancora favori furono elargiti agli Alberti di Mangona, tra cui una prebenda nella lontana Cambrai<sup>61</sup>.

*Matteo d'Acquasparta e le legazioni fiorentine*

Come annotava Levi<sup>62</sup>, per ottenere la sottomissione della Tuscia era necessaria la sottomissione delle città e, in primo luogo, quella di Firenze. Lo scontro tra la città toscana e il Caetani ebbe inizio nell'aprile del 1300 quando il Comune condannò i banchieri Simone Gherardi Spini, Noffo Quintavalle e Ser Cambio alla pena di 2000 libbre ciascuno o, altrimenti, al taglio della lingua. I tre banchieri, da sempre legati alla Sede Apostolica, erano accusati di lavorare nell'ombra ai danni del governo popolare, a favore dei Magnati, o meglio contro i Cerchi e a vantaggio dei Donati. Di fatto il Banco Spini aveva tutto l'interesse a favorire i disegni del suo protettore, il quale contava sull'aiuto dei Neri e, in special modo, su quello dell'estrema fazione dei Donateschi. Il Papa ingiunse al Governo e al Consiglio di ritirare la condanna che aveva colpito anche il consigliere finanziario del Pontefice, una delle figure più importanti del mondo degli affari<sup>63</sup>, facendo pressione sui suoi fiduciari a Firenze<sup>64</sup>. Alla richiesta del Papa però corrispose il rifiuto di Firenze. Bonifacio comunque motivava – e questa insubordinazione ne era divenuta il pretesto – la rivendicazione sulla Tuscia, adducendo, a detta della Curia, ragioni concrete e legittime<sup>65</sup>. La vacanza dell'Impero rendeva il Papa, colui che aveva eletto l'Angioino anni prima come Vicario Generale di Toscana, unico signore di questo ter-

<sup>61</sup> Davidsohn, *Storia* cit., p. 124.

<sup>62</sup> Levi, *Bonifazio VIII e Firenze* cit., p. 472.

<sup>63</sup> Si tratta di Jacopo Caetani, un personaggio che viene invece descritto dai contemporanei come un sordido profittatore. Cfr. Davidsohn, *Storia* cit., pp. 25-26.

<sup>64</sup> Levi, *Bonifazio VIII e Firenze* cit., p. 450.

<sup>65</sup> Misure del genere vanno ovviamente inquadrare nel contesto giurisdizionale del momento. Esse sembrano addirittura condivise da quanti intendono, nonostante tutto, discuterle. Si veda, ad esempio, il caso di Guglielmo di Nogaret in occasione del processo contro la memoria di Bonifacio VIII. Cfr. Digard, *Philippe le Bel et le Saint-Siège* cit., II, pp. 25-26 e nota 5.

ritorio. Così Bonifacio si espresse, a proposito della Toscana, il 13 maggio 1300, in una lettera indirizzata al duca di Sassonia: «revocare ad ius et proprietatem Ecclesie memorate, cuius auctoritate, ut premititur, in Romanum Imperium noscitur fuisse traslata»<sup>66</sup>. E poi, da un punto di vista spirituale, chi, se non il Pontefice, poteva soccorrere la Toscana, in preda alla tempesta che, come lui stesso aveva scritto nel 1296, attanagliava l'Italia? Toscana che ancora definiva come una terra, nella quale «comites, barones et nobiles, civitates, castra, terre, loca, universitates, cives et incole multum inter se dissident». Nella lettera successiva, quella del 15 maggio, Bonifacio forniva, tacitamente, la sua risposta: «Quis eorum peccata corrigeret? Quis malefacta puniret?»

I fatti della sera di Calendimaggio del 1300 concorsero probabilmente alla nomina a Legato di Matteo d'Acquasparta<sup>67</sup>. Gli scontri provocati dai Neri, il ferimento di Ricoverino de' Cerchi e le successive espulsioni dalla città stabilite dall'allora Consiglio vigente<sup>68</sup> furono tra le principali motivazioni addotte per la venuta del Legato. Sarebbe interessante sapere però quanta unitarietà di intenti vi fosse tra il Papa, i Neri, Matteo e il Valois. Si può supporre che i Neri stessi, incitati da Bonifacio, provocassero i disordini in città col fine di creare un clima tale da necessitare l'intervento di un Legato? Magari dietro la promessa di ampi spazi nell'amministrazione del Comune, una volta che il Papa avesse preso possesso della città? L'eventuale detronizzazione dei Bianchi mi sembra in realtà una ricompensa troppo esigua per i Donateschi.

Bonifacio, che mirava sì alla conquista di Firenze, però con un ampio consenso, alla luce di questi episodi tentò la via della riappacificazione tra Cerchi e Donati, convocando in Laterano i due capifazione: Corso e Vieri. Quest'ultimo, secondo il Compagni<sup>69</sup>, avrebbe rifiutato

<sup>66</sup> Cfr. nota 1.

<sup>67</sup> T. Boespflug, *La curie au temps de Boniface VIII*, Roma 2005 (Bonifaciana, 1). Vedi la voce *Matheus de Aquasparta*, pp. 285-286.

<sup>68</sup> Stando alla narrazione del Compagni che si dice «uno di quelli» che proposero il confino, per la parte dei Donati furono confinati a Castel della Pieve, nella Massa Trabaria, Corso e Sinibaldo dei Donati, Rosso e Rossellino della Tosa, Giachinotto e Pazzino dei Pazzi, Geri Spini e Porco Ranieri; per i Cerchi furono confinati a Sarzana Gentile, Torrigiano e Carbone dei Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini. A questo fine risulta fondamentale il recente contributo di M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 108 (2006), pp. 187-377; Compagni, *Cronica* cit., cap. XXI.

<sup>69</sup> «Il Papa [...] lo (Vieri) richiese facesse pace con messer Corso; il che non volle

l'accordo, timoroso dell'ascendente del Donati, che fra l'altro da poco aveva infranto l'ordine di restare confinato alla Massa Trabaria e si era portato a Roma. A questo tentativo sembra far seguito la via diplomatica spettante a Matteo; fallita la quale, sarebbe stato il momento del Valois, già comunque allertato in anticipo, considerata la delicatezza delle operazioni diplomatiche. Il 23 maggio si giunse così alla nomina a Legato del Cardinale d'Acquasparta<sup>70</sup>, il quale già il 26 si mise in viaggio, con una fretta inusuale, se paragonata ad esempio alla Legazione di Pietro da Piperno al momento dei fatti ben più gravi occorsi in Firenze tra il 1295 e il 1296. Subito dopo l'arrivo del Legato in città<sup>71</sup>, il Governo si premunì di frenare qualsiasi tentativo di intromissione pontificia nella Giustizia, convocando il Consiglio il 13 giugno<sup>72</sup>. La reazione dei Bianchi fu infatti consona a quella che non doveva loro apparire come una missione imparziale. Lo stesso Compagni, in quell'anno Priore, così scrive nella sua Cronica: «Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e innalzare la parte de' Donati»<sup>73</sup>.

Col ricambio dei Priori, tra i quali figurava anche l'Alighieri, si approvò di concedere la balia a Matteo. Il potere effettivo concessogli era poca cosa, giacché per l'esecuzione di ogni provvedimento avrebbe dovuto ripassare dai Priori e dai Consigli che avrebbero dovuto riapprovare ciascuna mozione. L'uso delle parole nel documento è naturalmente quanto mai attento e calibrato. Il notaio Bonsegnore riporta la *petitio* del Cardinal Legato, il quale, «pro bono statu civitatis Florentie et partis ecclesie», richiese al Comune e al Popolo «potestatem, auctoritatem et bailiam adque auxilium brachii secularis», poteri che resteranno al Legato fin quando egli dimorerà a Firenze. L'obiettivo dichiarato era quello di concludere riappacificazioni in prima istanza tra magnati, ma anche tra magnati e popolari. L'uso della forza fu con-

consentire, mostrando non faceva contro a Parte Guelfa; il perché da lui fu licenziato e partissi». Compagni, *Cronica* cit., cap. XXIII.

<sup>70</sup> Anagni, 1300 maggio 23. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum* cit., IV, Romae 1765, p. 503; *Les Registres de Boniface VIII* cit., n. 3892.

<sup>71</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, ed. G. Porta, Parma 1990-1991, IX, cap. 40: «Vi giunse del seguente mese di Giugno del detto anno 1300». Se è vero che partì il 26, il suo arrivo è da fissarsi entro la prima settimana del mese, escludendo, considerata l'urgenza del caso, lunghe soste durante il suo percorso.

<sup>72</sup> Davidsohn, *Forschungen* cit., IV, p. 262.

<sup>73</sup> Compagni, *Cronica* cit., cap. XXI.

cesso, ma «ubi necessarius fuerit usus potestatis prefate, utetur potestate ipsa temperate, modeste adque discrete». La puntualità e l'inequivocabilità di un testo ufficiale, lasciano qui spazio ad interpretazioni, le più svariate. Chi avrebbe stabilito infatti se e quanto fosse temperato e discreto l'*usus potestatis*? Qualora la pace non fosse stata praticabile, si sarebbe optato per una tregua con scadenza da fissarsi dopo i tre anni. Esclusi gli assenti, appena sette, a testimoniare l'importanza della materia discussa, i novantatre chiamati al voto espressero ottantuno voti favorevoli e dodici contrari, testimonianza comunque di un qualche screzio interno e di una situazione non del tutto pacifica. Lo stesso giorno seguì la votazione degli altri consigli, quello Speciale del Capitano, del Popolo e delle Arti, che votarono esprimendo settantadue voti favorevoli ed uno solo contrario.

Si potrebbe allora supporre che la richiesta della balia da parte di Matteo sia stata originata al solito da scontri armati che scoppiarono la vigilia del giorno dedicato a san Giovanni. Non si può escludere l'ipotesi che tali reazioni fossero volute dall'Acquasparta, per creare un clima di tensione tale da richiedere il suo intervento. Anche se ciò che ho ipotizzato potrebbe apparire antieconomico o improbabile, certo è che il Cardinale seppe subito approfittare della situazione. Dalle urla si passò alle mani e la processione in onore del Battista, divenne una rissa, cui l'Acquasparta dovette assistere in prima persona, trovando in essa il pretesto per radunare, quattro giorni più tardi, i Consigli e per richiedere loro la Balia e l'uso del braccio secolare per sedare i tumulti. È databile a questi giorni un'ambasciata bolognese per richiedere il rientro dei Guelfi in Gubbio<sup>74</sup>. Ai messi fece seguito una legazione composta anche da quattro *doctores legis*, che si fermarono a Firenze, tentando di aiutare i fiorentini a parare i colpi del Legato. La proposta fatta dal Francescano al Comune, infatti, non poteva trovare che opposizione. Quasi certamente su consiglio dei magnati, egli aveva sostanzialmente proposto di mutare il sistema di votazione ed elezione dei Priori, affermando di voler così portare una qualche pacificazione<sup>75</sup>. Ma i membri sarebbero dovuti appartenere ad entrambe le fazioni e certo i Bianchi non avevano alcun

<sup>74</sup> Davidsohn, *Forschungen* cit., III, p. 280. Villani invece la riferisce, postdatandola al 1301, al «24 di giugno vegnente». Cfr. Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, cap. 44.

<sup>75</sup> Riguardo al ruolo dei magnati nella vita politica comunale, in particolar modo fiorentina, si legga il lavoro di C. Bertazzo, *I magnati nella legislazione comunale. Stratificazione sociale e commisurazione delle pene nell'Italia comunale*, Pisa 2010.

interesse ad accettare una simile spartizione, che li avrebbe privati del primato cittadino. I Bianchi rifiutarono di presentare tale mozione ai Consigli, impedendo così l'esercizio di quel potere, che era stato da loro stessi affidato al cardinal legato<sup>76</sup>. Non era infatti pensabile che i Bianchi accettassero simili condizioni, permettendo così il ritorno dei Neri al governo. E non è da escludere, ancora una volta, che il Legato volutamente inducesse la fazione cerchiesca ad una reazione violenta, ad una sommossa tale da richiedere un intervento più deciso. Così facendo, però, rischiò anche egli in prima persona. In quei giorni, forse il 18 luglio 1300<sup>77</sup>, infatti va fatto risalire un attentato fallito contro Matteo che scampò ad un tiro di balestra. Dino Compagni accredita il gesto ad «uno di non molto senno», forse perché disapprovava il metodo da costui scelto per perseguire la libertà; forse anche per le conseguenze che ciò avrebbe provocato, scatenando lo sdegno del Papa e quello dei Neri, che avrebbero subito accusato i Bianchi, prendendo le difese del Legato, trasferitosi in gran fretta in casa Mozzi, Oltrarno. Non saprei dire se la scelta di risiedere presso i Mozzi fosse a questo punto dettata dalla volontà di sminuire le voci che volevano l'Acquasparta colluso coi Neri, essendo i Mozzi Bianchi, o, della maggiore sicurezza che le fortificazioni, di cui era dotata la loro dimora, potevano garantire.

I Priori tentarono allora di placare il Legato con denaro. Fu il Compagni a porgergli il calice con dentro 2000 fiorini, dicendogli umilmente: «Messere, non li disdegnate perché siano pochi, perché senza i Consigli palesi non si può dare più moneta». La reazione del francescano, che dopo aver detto che «gli avea cari», li rifiutò, pare dettata da un disegno più grande che obbligava e costringeva le passioni di Matteo, impedito qui dalla probabile volontà pontificia a non compromettersi coi Bianchi.

Il giorno stesso in cui probabilmente egli si trasferiva dai Mozzi, riceveva anche la Rettoria della Romagna<sup>78</sup>. Il tono utilizzato nella let-

<sup>76</sup> Abbiamo notizia di tale proposta da una lettera inviata da Bonifacio VIII il 22 luglio 1300. Cfr. nota 1.

<sup>77</sup> La data non è certa. La si desume però dal fatto che il Legato si trovava il 17 a S. Gimignano (G. V. Coppi, *Annali, memorie ed uomini illustri di S. Gimignano*, Firenze 1695, pp. 69-171). E l'attentato, cui seguì il trasferimento in casa Mozzi, avvenne prima del 19. Cfr. Davidsohn, *Forschungen* cit., III, p. 282. Si può comunque anche pensare che, visto il clima cittadino, Matteo sia uscito di città e che il suo trasferimento a S. Gimignano sia posteriore all'attentato. Si noti che, come diciamo più avanti, la risposta del Papa partì dalla Curia il 22, una data ovviamente troppo ravvicinata.

<sup>78</sup> *Les Registres de Boniface VIII* cit., doc. 3900, Anagni, 19 luglio 1300: «Committit

tera pontificia contrasta fortemente con la pazienza ed il contegno tenuti fino a quel momento da Matteo<sup>79</sup>. Le parole, asperime, contro i fiorentini ribelli e contro la loro «inobedientiam, contumeliam et proterviam» chiariscono il disegno del papa, contrariato nel suo progetto, offeso personalmente dai rifiuti mostrati al suo Vicario, e quindi a lui in persona, indignato per l'attentato occorso a Matteo, che equivaleva ad un attentato alla sua persona. Non aveva dunque tutti i torti il Compagni ad assegnare «ad uno di poco senno», quel tiro di balestra. La lettera è di quelle senza appello e mira a colpire tutta la classe dirigente fiorentina, «potestatem, capitaneum, priores, rectores et officiales», dando a Matteo facoltà di privarli di tutti i poteri. Bonifacio ordinava in sostanza di arrestare i dirigenti politici del Comune, servendosi di tutti i mezzi possibili. Matteo dovette allora appoggiarsi a Lucca, vicina alla Lega, ma ostile a Firenze per la supremazia che questa aveva imposto a Pistoia. I Bianchi, dopo aver valutato l'impossibilità di un'alleanza con una città toscana, si risolsero di chiedere ausilio a Bologna, assicuratisi l'appoggio di Pistoia e del passo verso l'Appennino. Siena infatti era fedele a Bonifacio ed impegnata nella guerra Aldobrandesca; colludersi con Pisa e Arezzo, ghibelline, sarebbe stato fin troppo facilmente strumentalizzabile dai Neri contro di loro<sup>80</sup>.

Matteo fece al solito perno sulle debolezze dei Bianchi, impegnati a gestire i difficili rapporti coi Neri. Non sembri troppo azzardato allora ipotizzare che quei prigionieri pistoiesi che furono liberati dai Bianchi per la festa di san Giovanni e che poi si ribellarono a Vinci, siano forse stati istigati dall'Acquasparta, il quale richiederà aiuti militari proprio a Lucca per sedare i disordini che andavano estendendosi. Il Compagni lascia intendere addirittura che i Lucchesi avrebbero aperto le porte di Firenze alle milizie del Vicario papale. Sventato tale rischio, il Comune si affrettò a stipulare un'alleanza con Bologna, dichiarandola, sfrontatamente, sottoscritta «ad honorem, laudem et reverentiam pape [...] ad bonum et pacificum statum civitatum Bononiae et Florentiae». Si sperava forse di placare il Papa e il suo Legato con simili blandizie dopo aver sperimentato la durezza di Bonifacio nella lettera del 22

recliam Romanolae, civitatis et diocesis Bononiensium, atque comitatus Brittenorii».

<sup>79</sup> *Ibid.*, doc. 3899, Anagni, 22 luglio 1300: «Ut possit procedere contra Florentinos sibi et Apostolicae Sedi rebelles».

<sup>80</sup> Davidsohn, *Storia* cit., pp. 181-182.

luglio Era chiaro che l'alleanza con Bologna serviva ad ostacolare i progetti pontifici, considerato anche il fatto che Matteo aveva ottenuto la rettoria di Bologna e della Romagna.

Matteo in agosto tentò forse di far dimenticare l'infelice tentativo di usare la forza, occupandosi di questioni di altro genere, specie di ambito religioso. Tra tutte, ai fini di questa ipotesi, segnalo quella concernente la conferma della tesoreria del Duomo, questione trascinata per anni al punto che «in Romana curia litigatum [est] et adhuc litigium pendet ibidem»<sup>81</sup>. Mi sembra di poter affermare che Bonifacio e Matteo avessero tutto l'interesse a confermare quale tesoriere il Machiavelli, un partigiano Nero, anche se, a leggere le pesanti accuse mossegli dai restanti membri del Capitolo, non ne fosse proprio meritevole<sup>82</sup>. Ciononostante Matteo, con la ratifica di altri prestigiosi *testes*, confermò *Angelus de Malcalvellis* quale tesoriere del Duomo, come consta da tre documenti conservati all'Archivio Capitolare di Firenze<sup>83</sup>.

Matteo avrà atteso certamente il ricambio dei Priori il 15 agosto, sperando di ottenere qualcosa in più dai nuovi nominati. Ma cedere alle richieste dell'Acquasparta a riguardo della condanna di Lapo Saltarelli e di quanti avevano condannato i banchieri pontifici, corrispondeva in sostanza a cedere la libertà del Comune nelle mani di Bonifacio. Svanita anche questa possibilità, Matteo scomunicò la città fiorentina, facendo leva su alcune voci che si erano diffuse, a detta del Comune, «per malivolos quosdam», relative ad alcuni statuti che avrebbero ostacolato l'esercizio di Matteo quale inquisitore<sup>84</sup>. Resterebbe da verificare, se ve ne fosse la possibilità, l'esistenza, negata dai Fiorentini e stru-

<sup>81</sup> Firenze, Archivio Capitolare, *Doc. Lomb. 649*: Firenze, 7 agosto 1300.

<sup>82</sup> Giovanni de' Machiavelli «qui fingit se thesaurarium in ecclesia fiorentina» viene accusato dai restanti membri del Capitolo quale «publice diffamatus de vitio fornicationis», in primo luogo in quanto intratteneva connivenza con «Sibilia quondam famula sua, quam pro amasia sua publice retinebat, ex qua per coitum fornicarium habuerat et haduc habet filiam nomine Andreolam». Inoltre gli venivano contestate numerose violenze perpetrate ai danni di «pluribus sanctis monialibus femininis», ma il Machiavelli era anche accusato di peccati «contra naturam». Oltre a peccati legati all'*incontinentia carnis*, gli veniva mossa l'accusa di omicidio in quanto, stando alle testimonianze contro di lui, avrebbe partecipato assieme ad altri all'omicidio di tal *Iunta*, detto *Imbracta*.

<sup>83</sup> I documenti sono ora pubblicati uno in Canaccini, *I Guidi e Bonifacio VIII* cit., p. 155 e i restanti in Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII* cit., docc. 7, 11.

<sup>84</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Provisioni*: Firenze, 3 ottobre 1300.

mentalizzata dall'Acquasparta, di simili rubriche negli Statuti, motivo della scomunica, fulminata il 28 o il 29 di settembre. Dopo di ciò il Vicario uscì dalla città per recarsi a Bologna<sup>85</sup>.

Tolomeo da Lucca sembra motivare la venuta di Carlo di Valois per ascendenti celesti, riferendo di una cometa che avrebbe appunto significato la discesa del fratello del re di Francia<sup>86</sup>. La realtà dei fatti non è certamente vincolata ai moti celesti: fosse solo per il fatto che la discesa del Valois era stata prevista da Bonifacio già per il febbraio del 1301<sup>87</sup>. È interessante segnalare come Bonifacio, mentre Matteo raggiungeva Bologna<sup>88</sup>, alludesse in un suo breve ad una spedizione in aiuto del re Carlo di Napoli. Se ciò sia da mettere in relazione con il fallimento della spedizione dell'Acquasparta, non è dato sapere, ma possiamo supporre che Matteo avrà informato il pontefice degli insuccessi fiorentini. La strategia sembra quindi iniziare a seguire l'*extrema ratio*. Non essendo riuscito per via diplomatica, il Caetani non aveva certo scartato l'ipotesi di prendere la Tuscia con la forza.

In una Provvisione si legge come i Fiorentini si affrettarono a porre rimedio alla scomunica motivata, come abbiamo visto, da una oggettiva difficoltà del Cardinale nella sua funzione di inquisitore. Il Comune fiorentino propose di cancellare qualsiasi articolo che andasse contro il potere dell'inquisizione, o ledesse in alcun modo la libertà ecclesiastica, per non favorire la diffusione di scismi o eresie. E per sottolineare la propria estraneità a quello che sembrava essere stato un complotto, offrì la totale disponibilità a far riesaminare gli Statuti e a far casare qualsivoglia articolo considerato, o considerabile, contrario all'autorità della Sede Apostolica. Noi non abbiamo più la possibilità di esaminare questa documentazione che è andata, purtroppo, perduta.

L'Acquasparta frattanto si trattenne a Bologna ed assegnò al fidato Ildebrandino Guidi il compito di sistemare la Badia fiorentina affidandone a frati, scelti e nominati da Matteo stesso, la sua amministrazione:

<sup>85</sup> Davidsohn, *Storia* cit., p. 186; Davidsohn, *Forschungen* cit., IV, pp. 542-544.

<sup>86</sup> *Ptolomei Lucensis Annales*, in L.A. Muratori, *R.I.S.*, XI, Mediolani 1727, pp. 1243-1306: «Eodem anno, in Septembri, apparuit Cometa in Occidente, in signo Scorpionis, quae est domus Martis, qui aliquando emittebat comam ad Orientem. Et hoc fuit post adventum Domini Caroli Fratris Regis Franciae in Thusciam, et duravit per mensem».

<sup>87</sup> Davidsohn, *Storia* cit., IV, p. 192.

<sup>88</sup> *Annales Forolivienses ab origine usque ad annum MCCCCLXXIII*, ed. G. Mazzatinti, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, 22/2, Città di Castello 1902, p. 58: «Venit ad civitatem Bononiae, ubi stetit pluribus diebus».

un altro «insediamento di coloni bonifaciani» nella Firenze Bianca. Contemporaneamente partiva per Roma una nutrita legazione di ambasciatori toscani e bolognesi per chiedere udienza al pontefice. Il papa li ricevette l'11 settembre. Ci è giunta la dettagliata descrizione di Dino Compagni dell'udienza loro data presso gli appartamenti del Laterano<sup>89</sup>. Al loro ritorno i messi fiorentini sembravano speranzosi, anche perchè Bonifacio aveva sospeso temporaneamente l'interdetto, per poter far riprendere le funzioni religiose<sup>90</sup>. La larga magnanimità di papa Caetani nascondeva invece la ferma intenzione di acquisire la Toscana e ciò fu dichiarato, ormai palesemente, pochi giorni dopo, allorché il 30 novembre il papa emanò dal Laterano il manifesto che riguardava, oltre alla conquista della Sicilia, anche la sottomissione della Tuscia. E per conseguire l'obiettivo, Bonifacio aggiunse *ad hoc* una decima in modo da raggiungere la cifra di 100.000 marchi d'argento per favorire il Valois<sup>91</sup>. Nelle settimane successive Matteo si comportò nei confronti della Romagna in maniera quanto mai benevola e condiscendente, quasi a dimostrare ai fiorentini come, in condizioni di serenità e collaborazione reciproca, fosse possibile conseguire risultati apprezzabili. E come, non per sua volontà, ma a causa della renitenza di Firenze, fosse stata necessaria la scomunica. Insomma, Matteo riusciva a stipulare *pacem et concordiam* presso i ghibellini romagnoli e non riusciva ad ottenere ciò che avrebbe desiderato presso i guelfi fiorentini, fedeli e zelanti alleati pontifici? Tutto ciò doveva dimostrare ancor più come fosse volontà di questi ultimi non ottemperare ai voleri del papa e dei suoi legati, dinnanzi ai quali si erano chinati persino i ghibellini. Sui mesi seguenti, quelli in cui Carlo di Valois entrò in Firenze scatenando la violenza dei Neri e dei Donati, mi soffermo appena. Infatti, nonostante si tratti dell'epigono di questo percorso, si tratta di un epigono in parte scontato. L'ingresso del Valois era stato concertato e preventivato assai prima da Bonifacio, nella (forse ovvia) eventualità di un rifiuto fiorentino alle richieste pontificie.

Mi sembra singolare che dal momento in cui il Valois entrò in Firenze (1 novembre 1301) alla nuova nomina dell'Acquasparta (2 dicembre 1301), stavolta trascorra un mese, nonostante la celerità auspicata da Bonifacio. E come dopo tale nomina passino altre due settimane prima che Matteo rientri in Firenze (15 dicembre 1301), oramai

<sup>89</sup> Compagni, *Cronica* cit., I, cap. 22.

<sup>90</sup> Davidsohn, *Forschungen* cit., II, reg. 1937.

<sup>91</sup> H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, Münster 1902, docc. XXI e XXXI.

dilaniata dalle lotte di fazione, come riassume il Villani: «E durò questa pestilenza in città per cinque di continui, con grande ruina della terra»<sup>92</sup>. Benché il Valois avesse riordinato la cosa pubblica, dopo aver lasciato ampio spazio alle vendette dei Neri, la situazione non era affatto pacificata. Forse per questo Matteo procrastinò la sua partenza. Ma il progetto di soggezione procedette comunque e la nomina del nuovo presule fiorentino, Lottieri della Tosa, già presule faentino e naturalmente Nero, conferma questo progetto. Nonostante lo stato di polizia imposto dal Paciario francese, la città fu macchiata da altri omicidi politici, tra cui spicca quello perpetrato da Simone Donati, figlio di Corso, ai danni di Nicolò Cerchi. Entrambi morirono nella zuffa e Matteo tentò una nuova pacificazione tramite alcuni matrimoni, verso la fine dell'anno. Erra quindi il Villani ad ascrivere la partenza di Matteo da Firenze prima di questi fatti che, a mio parere, motivarono proprio la sua definitiva partenza da Firenze da porre verso la fine del dicembre. Stavolta però l'impossibilità di «racconciar le parti» fu motivata non dai Bianchi, bensì dai Neri, affatto interessati a spartire il potere appena riacquistato con l'odiata fazione rivale. A questo si aggiunga la renitenza di Pistoia, intimorita dal nuovo regime fiorentino e dalle trame del francescano: pur convocati, i Pistoiesi, già colpiti da una multa pecuniaria imposta dal Valois, non si presentarono al Vicario, venendo perciò stesso scomunicati. Pistoia, secondo il Davidsohn, fu dunque un mezzo di cui si servirono i Neri per impedire la pace che avrebbe limitato il potere da loro recentemente conquistato<sup>93</sup>. Su di essa, infatti, puntarono entrambe le parti in causa: il Valois che si era presentato come novello pacificatore di Firenze e che tentò di far rientrare in Pistoia i Neri; Matteo, che, dal canto suo, dovette prospettare a questi il ritorno in Pistoia, in cambio della cessione di parte del governo ai Bianchi. In entrambi i casi i progetti fallirono e l'Acquasparta rimase in Toscana sino al 28 febbraio, più per accompagnare il nuovo presule fiorentino all'insediamento che per sperare di ottenere qualche improbabile successo diplomatico. Il 26 febbraio infatti ottenne ben 1100 fiorini come ringraziamento da parte di quei Neri, che gli avevano impedito di ratificare la Pace che lui, forse, avrebbe voluto.

<sup>92</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, cap. 49.

<sup>93</sup> Davidsohn, *Storia* cit., p. 270.

Dall'analisi dei documenti utilizzati è emerso un quadro che conferma le mire espansionistiche di Bonifacio in Toscana. Come aveva già notato Levi, «Bonifazio VIII non potrà mai apparire diverso da quello che i contemporanei, anche i meno ostili a lui e alle sue idee, l'hanno giudicato»<sup>94</sup>. Egli prosegue affermando che, dai documenti conservati, la sua figura, proprio in relazione a Firenze, assumerà «contorni più dignitosi; se chi è mosso da un'alta ambizione, sia pure immoderata, val meglio, o almanco merita minor biasimo, di chi opera per sentimento di odio o di vendetta o, peggio, si fa istrumento dell'odio e della vendetta altrui». Di certo il progetto di anettere Firenze e di conseguenza la Toscana, non era una vendetta, ma rientrava in un grandioso disegno di respiro europeo, in linea con quanto avevano tracciato i pontefici suoi predecessori e che solo ora, Bonifacio ritenne di poter tentare: questo però senza dare forse il peso necessario alle mutate condizioni politiche del momento. Di queste nuove condizioni, Firenze sembra incarnare il simbolo. La risolutezza che spinse la città toscana a emanciparsi dalle intromissioni del papa, in ambito giurisdizionale, mi è sembrata, nonostante la sconfitta dei Bianchi, in sintonia con un clima di indipendenza civile e politica che sfocerà, qualche anno più tardi, nel confronto tra il re di Francia e papa Caetani. Se vogliamo accreditare a Benedetto Caetani l'ardimento di puntare a progetti ambiziosi, certo quello di anettere la Toscana allo Stato della Chiesa non può non rientrare in questa linea. E le modalità con cui tentò di conseguire tale disegno sembrano essere state, da quanto emerso, anche spregiudicate. Ma il suo progetto, «cioè la costituzione di uno Stato regionale territorialmente omogeneo, andava nella direzione, allora del tutto "moderna", che avrebbe condotto, di lì ad alcuni decenni, alla formazione delle Signorie in Italia»<sup>95</sup>. L'intervento di Matteo d'Acquasparta resta sì di primaria importanza, ma, considerato il fatto che il papa aveva per un verso tentato di indurre a buoni consigli le insofferenze fiorentine e per l'altro aveva preso comunque contatto con Carlo di Valois, lusingandone le ambizioni, non è del tutto improvido pensare che Bonifacio finisse per confidare più su queste ultime che non sull'opera, peraltro impervia, del Cardinale<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> Levi, *Bonifazio VIII e Firenze* cit., p. 371.

<sup>95</sup> Così Marco Bartoli nella sua prefazione a Canaccini, *Matteo d'Acquasparta* cit., p. 10.

<sup>96</sup> Digard, *Philippe le Bel* cit., p. 376: «Ainsi que nous l'avons vu, dès 1296, après le départ de Jean de Chalon-Arly, Boniface VIII avait demandé à Philippe le Bel d'envoyer Charles de Valois en Italie ».

La mia ricostruzione si è potuta appoggiare su tutta una serie di congiunture stranamente legate agli scopi ultimi che ho ipoteticamente attribuito al Caetani. Si rifletta sulla scelta dei personaggi beneficiati dal papa e su quelli vicini a Matteo, tutti legati al patriziato locale, che o per un verso o l'altro avevano ricevuto benefici dal papa, cui per necessità di cose dovevano perciò restare conniventi. Si ripensi alla serie di ingiunzioni improponibili rivolte, quasi impudentemente, da Matteo ai Bianchi e alle ovvie renitenze dei destinatari, perciò stesso facilmente imputabili di insofferenza nei confronti dell'autorità pontificia. Si concluda col rammentare la serie di incidenti occorsi lungo il periodo di Legazione, non ultima la diffusione «per malivolos quosdam» della diceria circa il controllo anomalo dei poteri inquisitoriali: motivazione addotta in definitiva dall'Acquasparta per lanciare la scomunica. Non dovrebbe essere allora del tutto fuor di luogo supporre che Bonifacio desse già per buona l'impossibilità di ridurre all'obbedienza la turbolenta Firenze. Se tentava la via diplomatica, affidandone le minute strategie a Matteo, era forse proprio perché contava di strumentalizzare quelle stesse turbolenze che il suo Legato era stato chiamato a comporre<sup>97</sup>.

(Univ. Telematica Internazionale Uninettuno)

FEDERICO CANACCINI

<sup>97</sup> Non ci si dovrà stupire di un Bonifacio tratteggiato quasi come un precursore del Machiavelli. Leggendo il brano di Pierre du Bois, qui di seguito trascritto, non sembra infatti un azzardo il supporlo: «Si quis opponat Lombardos tantum habere populum cum fortaliciis quod jam pridem imperatores et reges Alemannie non potuerunt eos sibi subjugare nisi per modum talem: quidam subtilis imperator, desiderans eos in brevi tempore subjugare, videns quod in qualibet civitate erant due partes sibi invicem adversantes, mandavit successive et secrete alteram, quam magis noverat seu quam forcioem esse credebat, cujuslibet civitatis partem, faciens cum ea confederacionem ob destruendam partem in eis adversam, simulans et tacens suum propositum super utraque parte imperio suo subjuganda; et sic, cum magno exercitu veniens ad terram illam, sine obsidione longa habuit facilem ingressum per partem suam, quam guibelinorum appellavit, in qualibet civitate pars altera, pape convocans auxilium, se partem Ecclesie fovere dicebat, cujus partis actores guerphas appellavit, dicens adversarios, qui domino et principi suo adversabantur peccando mortaliter, Ecclesie fore filios, et per hanc occasionem imperator utramque partem sibi subjugavit». (Pierre Dubois, *Summaria brevis et compendiosa doctrina felixis expeditionis et abbreviationis guerrarum ac litium regni Francorum*, Paris, Bibl. Nat., *Lat.* 6222 c., f. 8v). Cfr. Digard, *Philippe le Bel* cit., I, p. 5 nota 1.

